

Gabriel Bertinetto

Washington e Londra ostentano certezze: all'Onu sull'Iraq è vicino un accordo. Questione di giorni, forse già durante il vertice dei paesi del G-8 che inizia domani. In Consiglio di sicurezza, asseriscono Usa e Inghilterra, passerà una risoluzione che soddisferà anche quei paesi che nelle scorse settimane hanno avanzato critiche alle proposte angloamericane e hanno posto sul terreno una serie di problemi che le varie bozze, a loro giudizio, lasciavano irrisolti: dalla piena sovranità irachena ai tempi del ritiro della forza multinazionale. Da uno schermo all'altro dei maggiori network televisivi e dalle pagine dei vari notiziari d'agenzia, ieri era tutto un rincorrersi di rosei pronostici. «C'è intesa sulla maggioranza delle principali questioni», dichiarava Condoleezza Rice, consigliere di Bush per la sicurezza. La risoluzione sarà approvata «nei prossimi giorni», le faceva eco il segretario di Stato Colin Powell. Un voto entro la settimana era «una previsione ragionevole», secondo un alto funzionario del Foreign Office britannico.

In attesa di capire quanto sia fondato l'ottimismo dei due maggiori protagonisti della guerra in Iraq, non resta che registrare gli eventi. Ieri sera (in Italia era già notte) era prevista una riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. All'ordine del giorno la discussione sull'ultima bozza di risoluzione angloamericana, ma soprattutto sull'ultimo espediente diplomatico, quello che, se non convinti i promotori, dovrebbe sbloccare il negoziato. Si tratta di due lettere che potrebbero essere incluse come allegati nella risoluzione del Consiglio di sicurezza. Lettere inoltrate rispettivamente dal governo statunitense e dall'esecutivo ad interim iracheno. Firmate, l'una dal segretario di Stato Usa Colin Powell, l'altra dal premier provvisorio iracheno Iyad Allawi. Oggetto di entrambi i documenti, le modalità da seguire per una gestione concordata delle maggiori operazioni che le truppe straniere continueranno a condurre in Iraq sotto comando americano.

Stando alle anticipazioni circolate in giornata, Baghdad rinuncia ad esigere un potere di veto sulle decisio-

La discussione continuerà anche durante il vertice del G-8 che inizierà domani a Sea Island in Georgia

”

IRAQ la guerra infinita

Si è riunito nella notte il Consiglio di Sicurezza per esaminare le due missive che integrerebbero i punti non chiari della bozza



Il segretario di Stato: lasceremo Baghdad entro la fine del 2005. Ma poi aggiunge: «Probabilmente». L'ottimismo sulla risoluzione sembra prematuro

Comando militare, all'Onu ancora molti dubbi

Le lettere di Allawi e Powell non dicono cosa accadrebbe in caso di disaccordo tra iracheni e Usa

i punti controversi

• **Quando scade il mandato della forza multinazionale?** Stando all'ultima bozza di risoluzione angloamericana, la scadenza potrebbe essere il 31 dicembre 2005. Ma a quanto pare, ci si riferisce semplicemente alla previsione che entro il 2005 sia completato il processo politico di democratizzazione.

• **Baghdad può chiedere la partenza anticipata delle truppe straniere?** Il testo che circola a Palazzo di Vetro conferisce al governo provvisorio questa facoltà e afferma che in tal caso, la presenza militare «cesserà». Ma aggiunge che sarà comunque necessario il giudizio del Consiglio di sicurezza dell'Onu, dove Usa e Inghilter-

ra hanno potere di veto.

• **Gli iracheni possono opporsi a decisioni del comando militare Usa?** Le lettere presentate ieri da Allawi e Powell insistono sulla necessità di decisioni consensuali, ma non chiariscono cosa accadrebbe in caso di disaccordo.



Milizie sciite armate di lanciaraazi nel quartiere Sadr City di Baghdad

RİYAD Nuovo attacco contro gli occidentali in Arabia Saudita. Ieri un giornalista irlandese - un cameraman - è stato ucciso mentre un suo collega britannico è stato ferito, in un agguato avvenuto a Riyad. A riferirlo la polizia locale, secondo cui i due erano inviati della Bbc, e stavano riprendendo la residenza di Ibrahim Al Rayyes, un presunto terrorista ucciso durante uno scontro con le forze di sicurezza nei mesi scorsi, quando sono stati affrontati da due persone che hanno aperto il fuoco. La notizia è stata confermata anche da un diplomatico occidentale. L'attentato è avvenuto nel quartiere di Suweidi, una zona periferica, spesso

Riyad, agguato contro due giornalisti della Bbc: uno ucciso

teatro di scontri a fuoco tra le forze di sicurezza saudite e estremisti islamici che usano il dedalo di strade come rifugio. Negli ultimi mesi infatti le forze di sicurezza hanno arrestato qui numerosi sospetti estremisti. Le autorità non hanno fornito altre informazioni. A confermare comunque la morte del cittadino irlandese è stato anche un altro cittadino occidentale, secondo cui si tratterebbe appunto di un giornalista. L'attentato è avvenuto una

settimana dopo che militanti di al Qaeda hanno ucciso 22 stranieri, tra cui un italiano, in un attacco contro un centro residenziale a Khobar, sulla costa orientale della penisola arabica. Negli ultimi tempi nel Paese scontri tra forze dell'ordine ed estremisti islamici sono sempre più frequenti. L'altro ieri a Gedda la polizia saudita e sospetti militanti musulmani hanno ingaggiato uno scontro. I militanti hanno aperto il fuoco da macchine in

corsa. I continui agguati ed episodi di violenza hanno seminato il panico tra la comunità straniera che sta lasciando il Paese. Molte famiglie sia occidentali sia asiatiche, che si trovavano ad Al Khobar - sulla costa saudita del Golfo -, stanno riparando nei vicini Emirati Arabi Uniti e in Bahrein. Molti altri hanno deciso di anticipare le vacanze e di rientrare immediatamente in patria. Sono soprattutto americani ed europei, ma anche moltissimi asiatici, soprattutto giapponesi, impiegati nelle multinazionali del petrolio ad aver chiesto alle proprie società il rimpatrio delle famiglie o il trasferimento in altri Paesi della regione.

ni militari più importanti, ma insiste per una «cooperazione completa e dettagliata». Ne ha parlato lo stesso Allawi in un'intervista alla Bbc, nella quale ha anche affrontato un altro punto delicato, cioè la durata della permanenza armata straniera sul suolo iracheno. A questo riguardo Allawi ha detto di auspicare che «la forza multinazionale resti per qualche tempo, fino a quando l'Iraq sia capace di gestire i problemi della propria sicurezza». In ogni caso, ha aggiunto, «dopo un anno le cose dovranno essere discusse e negoziate nuovamente con il Consiglio di sicurezza».

Powell da parte sua ha indicato nella fine del 2005 la scadenza del mandato che la nuova risoluzione Onu dovrebbe conferire agli Usa e ai loro alleati. Ma ha chiosato l'affermazione con l'avverbio «probabilmente», che lascia aperta la prospettiva di tempi lunghi e indeterminati, cioè l'esatto contrario di quello che domandano Francia, Germania, Russia, Cina. Se Powell ipotizza il dicembre 2005 è solo perché entro quella data, stando ai piani americani, dovrebbe essere concluso il processo politico di democratizzazione, che passa attraverso tre fasi: elezione a suffragio universale di un'assemblea costituente, approvazione della Costituzione, nuovo appuntamento con le urne per formare Parlamento e governo.

Ma torniamo alla questione del comando militare, affrontata nelle due lettere. Allawi scrive che il suo governo autorizzerà la forza multinazionale a guida americana a «far uso di tutti i mezzi necessari» per mantenere la pace e creerà un Comitato ministeriale per la sicurezza nazionale, nel quale il comando americano delle forze della coalizione avrà un posto fisso. Il Comitato agirà sulla base di accordi «sull'intera gamma di temi fondamentali di sicurezza e di politica, incluse le scelte su operazioni offensive delicate». Ma qui sorge il fondamentale interrogativo, al quale nel testo apparentemente non viene data risposta: cosa accadrebbe in caso si manifestasse un disaccordo? quale punto di vista prevarebbe? L'argomento, per quello che si conosceva ieri sera del testo, non viene affrontato in maniera chiara ed esauriente nemmeno nella lettera di Powell.

La consigliera per la sicurezza nazionale Usa, Rice: c'è un'intesa sulla maggioranza dei temi principali

”

Autobombe e agguati, in Iraq almeno 30 morti

Attentato a una base americana: uccisi nove iracheni. L'attacco rivendicato da Al Qaeda. Liberati 529 prigionieri

Un'altra giornata di sangue in Iraq, mentre le autorità americane hanno rilasciato dalle prigioni di Abu Ghraib altre centinaia di prigionieri. Attacchi e agguati si sono verificati un po' in tutto il paese, facendo almeno 29 vittime, quasi tutte irachene, più due civili polacchi e americani. Gli episodi di violenza più gravi si sono avuti in due località, a nord e sud di Baghdad. A Taji, a nord della capitale, un'autobomba è esplosa alle 7,40-ora locale - ai cancelli d'ingresso di una base militare americana, davanti ai quali i dipendenti erano in fila per entrare. Almeno nove civili iracheni sono stati uccisi e 64 persone ferite, molte delle quali sarebbero in gravi condizioni. Tra i feriti vi sono anche due soldati Usa. Poche ore dopo, l'attentato è stato rivendicato dal gruppo ultra-fundamentalista guidato da Abu Musab al Zarqawi, fedele di Osama e considerato il capo di Al Qaeda in Iraq, che su un sito internet ha pubblicato un comunicato nel quale si rivendica la paternità della strage. «Un eroe del nostro paese, possa riposare in pace, ha colpito una base militare degli Stati Uniti a Taji, a nord di Bagdad», si leggeva nella nota. Poco prima dell'attentato a Taji, una mina aveva investito un convoglio militare statunitense ad Haditha, circa 160 km a nord-ovest di Bagdad, uccidendo un autista civile e ferendo un soldato americano. A Mosul, ucciso un cittadino britannico.

Il bilancio più grave della giornata di ieri si riferisce però all'attentato a

Massayyab, a sud di Baghdad. Sono almeno tredici, undici agenti e due civili, i morti nell'attacco contro un commissariato della polizia nella cittadina. Stando a quanto riferito dalle forze dell'ordine, l'assalto risale a sabato. I guerriglieri sono penetrati nel commissariato travestiti da poliziotti; poi hanno sopraffatto gli agenti e li hanno rinchiusi in una cella. Hanno collocato cariche esplosive e han-

no fatto esplodere la struttura quando alcuni abitanti hanno tentato di liberare i poliziotti, provocando la strage.

Nel mirino dei guerriglieri anche chi lavora per la coalizione. Quattro civili dipendenti di una compagnia statunitense che opera in Iraq, due americani e due polacchi, sono stati uccisi sabato sera in una imboscata a Bagdad. La notizia è stata annunciata dal ministero

degli Esteri polacco. I quattro lavoravano per la Blackwater Security Consulting, una compagnia che fornisce molte delle guardie private di sicurezza in azione in Iraq; sono morti quando il convoglio su cui viaggiavano è stato assaltato da ignoti. La Blackwater è la società per la quale lavoravano come guardie private anche i quattro americani uccisi nel marzo scorso a Falluja e i cui corpi ven-

nero poi massacrati e esposti come trofeo dalla folla inferocita. La vicenda portò ad un lungo e sanguinoso assedio della città da parte dei marines americani. Nell'attacco di sabato, le due auto sono state prese in una imboscata sulla strada per l'aeroporto internazionale di Bagdad e quindi date alle fiamme.

Sangue e vittime anche a Kirkuk, nel nord del Paese, dove un poliziotto e

un civile iracheno sono stati uccisi in seguito allo scoppio di una bomba a Khurmatu, cittadina del Kurdistan situata circa 75 chilometri a sud di Kirkuk. Mentre il Paese infiamma, le autorità americane hanno deciso di rimettere in libertà diverse centinaia di detenuti dal carcere di Abu Ghraib. Il controllo del carcere sarà affidato al governo ad interim iracheno alla fine del mese. In tutto

529 prigionieri, sono stati rilasciati ieri dal carcere divenuto famoso in tutto il mondo per le sevizie e torture che vi sono state praticate da soldati statunitensi. Dalla nottata un gran numero di famiglie erano accampate tra i blindati americani fuori del penitenziario, alla periferia di Bagdad, in attesa dei loro congiunti. Quando sono cominciati ad uscire i prigionieri, per lo più uomini maturi, ci sono state scene di gioia e commozione. Sotto i cannoncini puntati dei tank e le mitragliette dei marines, padri che riabbracciavano i propri figliolletti, anziani patriarchi con barbe lunghe e vesti nere festeggiate da stuoli di parenti. Ad uscire anche uomini visibilmente segnati dalle sofferenze: uno, senza una gamba, si è trascinato con due stampelle, un altro, appoggiato anche lui ad una grucciona, indossava una tuta arancione sul tipo di quelle viste a Guantanamo, il centro di detenzione statunitense a Cuba dove sono rinchiusi terroristi afgani. Un altro ex detenuto mostrava sulla mano il segno di una cicatrice lasciata dalla bruciatura di un sigaro. Tra i parenti, anche un poliziotto in uniforme irachena che emozionato accoglieva il fratello. Il rilascio dei detenuti, avvenuto per alleggerire la situazione di sovraffollamento di Abu Ghraib, ma soprattutto per ammorbidire le crescenti pressioni internazionali e nazionali dopo lo scandalo delle torture, è il frutto di un accordo tra la Lega nazionale degli sceicchi tribali e il comando statunitense.

c.z.

potrebbe segnare la sorte di Saddam

Il ministro della Giustizia: ripristineremo la pena di morte

BAGHDAD In Iraq tornerà la pena di morte. Una volta ritornati alla sovranità nazionale in coincidenza con il passaggio delle consegne tra la coalizione a guida Usa e le nuove autorità locali, nel Paese verrà infatti ripristinata la pena capitale. Lo ha detto ieri il neo-ministro della Giustizia iracheno, Malik Dohan al-Hassan.

Si tratta di un provvedimento che, almeno in teoria, potrebbe segnare la sorte anche di Saddam Hussein e degli altri gerarchi del

vecchio regime, detenuti dagli alleati ma che, dopo l'avvicendamento, saranno consegnati al governo di Bagdad perché siano processati per i loro crimini. «In Iraq la pena capitale è sospesa», ha ricordato Hassan, «ma, con il ritorno alla sovranità, nulla ci obbliga a mantenere in vigore tale sospensione. Noi», ha puntualizzato, «la vogliamo reintrodurre per casi molto specifici». La pena di morte nel Paese arabo fu congelata nell'aprile dell'anno scorso, poco dopo la caduta di Saddam, in seguito a

una decisione del generale Tommy Franks, allora capo del Comando Centrale statunitense. Il ministro ha ricordato che «all'epoca di Saddam erano passibili di pena di morte 120 reati; ma noi ne ridurremo il numero». Ora la pena di morte toccherà «ad esempio ai responsabili di eccidi da fosse comuni o a coloro che hanno dilapidato le ricchezze petrolifere». «Non è il modo migliore per presentare al mondo il nuovo Iraq», ha commentato Sergio D'Elia, segretario dell'associazione contro la condanna a morte *Nesuno tocchi Caino*, dopo aver appreso l'annuncio di al Hassan. «L'abolizione della pena di morte o, nel frattempo, la moratoria delle esecuzioni segnerebbe invece la più evidente soluzione di continuità rispetto al regime di Saddam».

la Lega contro l'Italia

la storia del Carroccio nelle parole di Umberto Bossi

di Vittorio Locatelli

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più

Gridava "Roma ladrona" e lo hanno fatto ministro per le Riforme, esaltava la Padania e gli hanno servito il federalismo, chiedeva cannoni contro gli immigrati e gli hanno regalato la Bossi-Fini. Con Berlusconi al potere le urla del senatore sono diventate programma di governo, a vantaggio del Polo ma a danno del Paese. A conferma che le parole di Bossi sono la parte più colorita del progetto demolitore della Lega ma il segreto è - e resta - la santa alleanza con l'inquilino di Palazzo Chigi